



## la nota del vagabondo

Nonostante la neve, il gelo, la pioggia, il freddo, i fulmini e le saette che il Padreterno ha riservato al Carnevale ascolano, io me la sono goduta ugualmente e questo febbraio 86 rimarrà nella storia della mia vita come uno dei mesi da non dimenticare.

Prima di tutto perché il signor Sindaco della nostra città che, oltre ad essere «bello» come si sussurra fra la civetteria locale, è sempre pronto a venire incontro ai «bisogni» della povera gente (avrebbe ordinato, di dice, non so quanti cessi pubblici proprio per queste esigenze fisiologiche), visto e considerato che i signori Netturbini del Comune non volevano scopare senza guanti perché avevano i geloni pure sulla punta del naso, ha chiamato me per spalare la neve in alcune ruette e così ho potuto rimediare qualche liretta per risuolarmi un paio di scarpe vecchie che da anni facevano acqua da tutte le parti.

Poi perché c'è stato il Carnevale che, malgrado tutto, rimane sempre, se non proprio l'unica, certamente la migliore tra le poche manifestazioni altamente culturali che la città può offrire agli indigeni ed ai forestieri. Infine, sempre in questo mese di febbraio, il grande avvenimento dell'anno: il festivalle di S. Remo.

Ma andiamo per ordine. Come vi avevo già anticipato la volta scorsa, a Carnevale mi sono mascherato e confondendomi tra i politici di tutte le razze, ho potuto mangiare e bere senza spendere un centesimo. Sotto la Loggia dei Mercanti, per esempio, il giorno del sabato grasso, mi ti sono fatto una strafogata di ravioli nostrani con tanto di pecorino, cucinati e serviti da una squadriglia di prestigiosi cuochi e camerieri fatti venire apposi-

tamente da fuori o dal Comune o dall'Azienda. Tra un raviolo e l'altro ed un saporoso bicchiere di vino, un illustre professore di «rebbecone» con tanto di batticchiappe, diffondeva per l'aria dolci armonie deliziando soprattutto il gentil sesso presente ora con una rapida «toecata e fuga» di Bacche, quando gli andava male con una «Incompiuta» di Schubert ma sempre con un «Uccello di fuoco» di Strawinski. Motivi celebri che l'illustre maestro faceva uscire dal suo strumento a secondo dei casi che gli si presentavano.

A parte il «rebbecone», questa abbottata di ravioli mi è andata proprio come il cacio sui maccheroni perché il mio stomaco ormai rinsecchito non li mangiava più dai tempi di Carlo Cotica. Una vera manna dal cielo quindi, come lo è stata altrettanto la generosità dei «baristi» ascolani invitati, credo, dall'Associazione Commercianti, a servire i clienti con tanto di maschera per dare più tono alla manifestazione.

Debbo dire, per la verità, che tutti sono stati all'altezza della situazione: da Lucio Sestili che, mascherato da «assessore», nel suo prestigioso «Kursaal» ha distribuito zocca di liva frita ripiena di crusca a non finire; a «Nadia» pure mascherata da brasiliana e con tanto di marito americano che distribuiva dollari come bruscolini, che serviva chicchi di caffè a piene mani. Fra tutti gli esercizi di Ascoli però si è particolarmente distinto Melletti (che per l'occasione aveva fatto pure ripitturare la faceciata del caffè) il quale, mascherato con un costume tipo quello che indossa sulle scene il famoso «Avaro» di Moliér, per tutta la durata del periodo carnascialesco, non ha fatto altro che distribuire «gratis et amore Dei», tonnellate di «castagnole», «frappe» ed ammennicoli vari confermando così la sua proverbiale generosità. Dicono però che ancora «piagne», ma la sua bella figura l'ha fatta comunque.

Insomma una vera pacchia per un povero vagabondo come me.

Tanto che, finite le feste, anziché le tradizionali «ceneri» sul capo, ho dovuto prendere un paio di chili di sale inglese e farmi pure una lavanda gastrica che per poco non mi sbudella.

Poi, per completare l'opera e le delizie di questo mese di febbraio 86, ci si è messo pure il festivalle di S. Remo che per la prima volta, in esclusiva mondiale, non avendo a disposizione canzoni e cantanti accettabili, ti ha presentati in diretta e con un primissimo piano, nientepopodimeno che l'ombelico integrale di Anna Quattr'Oxa! Apri ti cielo! Per poco non casco stecchito per terra!

È vero che il festivalle di quest'anno, al posto delle canzoni, ci ha riservato pure altre cose interessanti come, ad esempio, donne incinte e pronte a partorire sul palcoscenico, cani arrabbiati senza voce ed affetti di schizofrenia paranoica, vantigliole, balli di S. Vito ed altre qualità del genere che non vi dico. C'erano poi alcuni cosiddetti cantanti che per sussurrare alla meno peggio un pur semplice motivetto senza senso e senza melodia, portavano i loro volti a gradi di sofferenza tale che in confronto, quel famoso signore del giornale che «si ostina a non usare il callifugo Ceccarelli, gli faceva proprio un baffo. Cantanti che si strappavano i capelli, strabuzzavano gli occhi, si mettevano pupi di granturco in testa, si contorcevano come se avessero addosso il fuoco di S. Antonio o le coliche più ostinate e via discorrendo. Tutto facevano insomma, fuorché quello di fare ascoltare qualche bella canzone tipo, magari, quella della «Marianna che la va in campagna» e con la quale io, in tenera età, vinsi il festivalle delle voci bianche di Capradosso.

Meno male che a rimettere le cose a posto ed a farci salvare la faccia di fronte a tanti milioni di telespettatori stranieri, ci ha pensato l'ombelico di Anna Oxa! altrimenti che figura avremmo fatto? È sì! Che volete! L'ombelico di questa cantante, piaccia o non piaccia a qualcuno, è sempre un ombelico che ti fa girare le palle degli occhi come la pala di un ventilatore a doppia velocità!

E così il festivalle si è salvato. Perché con un buco simile, o con il pleibbecche o senza il pleibbecche, puoi veramente conquistare il mondo.

Se poi ci metti dentro pure il «Clarinetto» di Enzo Arbore, a noi italiani chi ci frega più?

Ciao. Alla prossima puntata.

Il vagabondo

**LA BOTTEGA  
DELLE ORAFO**

CREAZIONI - VENDITA  
E RIPARAZIONI DI OREFICERIA

largo crivelli 2 ascoli piceno - tel: 64065